

Fra colpi di testa e colpi di scena...

Il libro del profeta Giona

Chiesa di San Giorgio
Ore 20.30

7 marzo

Rinascere dalla crisi: che cos'è la preghiera?

GIONA È INGHIOTTITO E, RIBELLE, PREGA

Giona viene gettato fuori dalla nave ed è inghiottito nel ventre del pesce. Ed è da lì, **dal cuore dell'abisso che riparte l'opportunità di una relazione con Dio**. Egli ha voluto essere gettato in mare per farla finita, per fuggire definitivamente e non doversi più confrontare col Dio che lo aveva inviato a Ninive; e invece nell'abisso viene custodito per una nuova opportunità di salvezza.

Ci troviamo qui al culmine di quella che R. Vignolo chiama una **terapia umida** messa in atto da Dio nei confronti del suo profeta. Lo tiene in ammollo, a bagno Maria, con eventi eclatanti, energici, tenendo il fiato sul collo di Giona.

Giona va a finire nel ventre/viscere del pesce, anzi è Dio, come dice il testo (2,1), a provvedere a questo. Giona è inghiottito, ma non divorato. ***Ci troviamo di fronte ad una disgrazia o ad una salvezza? Che cosa sono le nostre crisi: disgrazia o salvezza?*** È una immagine ambivalente: il pesce inghiottisce Giona, ma allo stesso tempo lo salva. Giona vi rimane per tre giorni e tre notti: i rimandi al mistero pasquale sono evidenti e Gesù stesso ne riprenderà il significato (Mt 12,39). Il ventre del pesce è una tomba. Giona è chiamato a sperimentare la morte, a lasciar morire determinate convinzioni che lo accompagnano. Ma è anche un rifugio, una camera di decompressione, un sommergibile in cui vivere un ritiro, e, come vedremo, un grembo, luogo di una nuova nascita. In questo tempo Dio opera per la trasformazione del suo profeta. La logica è dunque quella della **Pasqua**: il più grande pericolo diventa occasione di grazia. È proprio il simbolo della morte (il pesce divoratore) a salvarlo dalla morte che voleva autoinfliggersi.

RINASCERE. Il testo biblico indica il pesce prima come maschile (*dag*), poi come femminile (*daga*). Il pesce è un utero, svolge un ruolo materno nei confronti di Giona. Questa esperienza ha valore iniziatico. Giona voleva scendere nella morte dell'autoannientamento, e il Signore gli va incontro nel suo desiderio di morte, dunque con una sorta di terapia omeopatica, ma trasformandolo in una morte simbolica, in un parto, nella rescissione di un cordone ombelicale che restava mortifero. Ecco, infatti, l'immagine dell'acqua che gli arriva alla gola, delle alghe, come un cordone ombelicale, che lo avvinghiano attorno al collo impedendogli di uscire dal grembo. In effetti, già scendendo a dormire nella stiva della nave, Giona aveva cercato protezione regredendo allo stato fetale, in un grembo protettivo e rassicurante. Il pesce invece gli fa da seconda madre capace di spingerlo di nuovo verso la vita. Mentre la nave era un rifugio cercato dal profeta, il pesce è una opportunità inviata da Dio. Sceso nell'abisso del mare e nel ventre del pesce, **Giona è tornato nel grembo**, in una sorta di incubatrice che lo fa maturare e prelude ad una nuova nascita: *“Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio”*, dice Gesù a Nicodemo (Gv 3,3). Da notare, anche lui andò da Gesù di notte, nel buio, anche lui tornò nel ventre. Il pesce diventa dunque la figura di ogni crisi, come fu l'esilio per il popolo di Israele, inghiottito dal mostro babilonese, durante il quale tuttavia il popolo fu in grado di maturare una nuova consapevolezza del suo rapporto con Dio. La nostra fede è chiamata ad attraversare la crisi e a cogliervi una opportunità, una occasione per comprendere in modo

nuovo, diverso, più maturo i tratti del volto di Dio. Il grosso pesce, nel quale Giona rimane tre giorni, è simbolo della crisi allo stesso modo in cui lo sarà Ninive, la grande città da affrontare, per attraversare la quale ci vogliono tre giorni di cammino. Giona affronta un triduo degli abissi, durante il quale impara a pregare. Ecco l'intento del libro di Giona: farci crescere nella sapienza della fede.

A Giona è data l'opportunità di **reimparare l'obbedienza**, a partire dall'ascolto di una parola che aveva cercato di evitare. Questo accade nel ventre del pesce. Anche il mondo animale, dunque (dopo quello dei pagani, con i marinai della nave), come già in altre occasioni della Bibbia, sa dare al profeta una lezione sull'obbedienza a Dio, perché sa riconoscere prima di lui l'azione del Signore. L'ironia è evidente: la salvezza di Giona avviene tramite una creatura che solitamente è pericolosa e mortifera.

Come sappiamo vivere le nostre crisi? Che cosa significa fare delle nostre crisi delle opportunità per rinascere di nuovo?

LA PREGHIERA. Splendida è la **preghiera di Giona dal ventre del pesce**. Splendida, perché ci aiuta a capire che cos'è sul serio la preghiera: stare davanti a Dio nella verità di quello che siamo. Nudi, come il bimbo nel ventre della madre. Capaci anche di protestare, di gridare un'angoscia, di farne motivo e spazio di dialogo.

Non tutti i commentatori sono concordi circa l'autenticità di questa preghiera. Secondo alcuni è una inserzione tardiva: infatti sembra un testo poco integrato nella vicenda di Giona (in effetti si può leggere la storia senza soluzione di continuità anche saltando a piè pari la preghiera passando direttamente dal v. 1 al v. 11); è poi strano che Giona si metta a ringraziare quando è ancora nel ventre del pesce; inoltre, il Giona che parla qui sembra diverso da quello che emerge nel resto del libro: l'abbiamo conosciuto come un animo stizzoso e risentito, qui invece egli ringrazia e loda Dio. Secondo altri, invece, essa si inserisce bene nella narrazione, con riferimenti alla vicenda di Giona che risaltano ironicamente.

La preghiera di Giona è un vero e proprio **salmo di ringraziamento**, corrispondente alla struttura tradizionale delle preghiere di Israele, riprendendo versetti di altri salmi. Giona usa la preghiera dei suoi padri, si inserisce in una tradizione, ma proprio perché è lui a pregare così, la scena assume un tono parodistico e la **preghiera risulta ambigua e distorta**. Si tratta di belle e impeccabili parole, ma un po' bugiarde e che fanno sorridere poste in bocca di questo antiprofeta! Dunque, una preghiera fuori posto.

Eppure, resta una preghiera! Le parole di Giona ci svelano la dinamica del grande mistero della preghiera. Quando preghiamo le nostre parole rimangono imperfette, inadeguate, forse anche un po' bugiarde, perché viziate dal nostro pensiero che resta distante da quello del Signore. Eppure, non sono parole vane. Esse manifestano ciò che portiamo in cuore, dicono di uno sforzo, di un passaggio, di un tentativo di fuoriuscita da sé. Mai giudicare la propria preghiera!

Infatti, nel ventre del pesce, per la prima volta Giona si esprime rivolgendosi direttamente a Dio, prova a riannodare un contatto diretto.

Il testo è strutturato sui due movimenti di discesa (vv. 3-7°) e di risalita (vv. 7b-10) e nei quattro momenti tipici dei salmi di ringraziamento:

- a. Invocazione introduttiva (v. 3).
- b. Lo sguardo retrospettivo sulla morte da cui Dio lo ha liberato (4-7a).
- c. Svolta salvifica (7b-8).
- d. Voto di lode (9-10).

Vediamo alcuni passaggi del testo.

*«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha risposto;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce (v. 3).*

Con un po' di ironia, essa si apre con il verbo **invocare**, proprio il gesto che già avevano fatto i marinai pagani sulla nave e a cui il capitano aveva spronato lo stesso Giona, al quale però egli aveva fatto

resistenza col suo mutismo. Qui Giona dice di aver invocato il Signore nella pena; invece, se ne era rimasto zitto a dormire. Ora si sta sciogliendo l'autismo nel quale era caduto e ricomincia a parlare con Dio. Eppure, nonostante i passi avanti di Giona nel suo riprendere il dialogo col Signore, egli rimane ancora ingabbiato in certe sue convinzioni scivolando in una preghiera segnata da un **punto di vista travisato**.

*Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare,
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati (v. 4).*

Giona accusa Dio di averlo gettato in mare, guarda a se stesso come povero naufrago per un castigo di Dio: ma non fu piuttosto Giona a dire ai marinai *gettatemi in mare*? Non fu lui a cercare una autopunizione per sfuggire alla missione di Dio? Quando siamo in preda al risentimento facciamo sempre tanta fatica a vedere la realtà com'è, ad essere obiettivi: rischiamo sempre di sentirci vittime.

*Io dicevo: "Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio" (v. 5).*

Ancora una volta Giona distorce: *sono scacciato lontano dai tuoi occhi...* In realtà era stato proprio lui a voler fuggire in direzione contraria a quella che gli chiedeva il Signore, a voler andare lontano dal volto del Signore! In tutta la preghiera, questa diventa forse la bugia madre di tutte le altre, quella che svela la fatica di fondo di Giona, ovvero stare davanti al volto inedito di Dio, un volto che non si aspettava.

Giona invoca la possibilità di contemplare ancora il tempio di Dio (vv. 5.8). Ma cosa c'entra ora Gerusalemme? Dio non lo aveva inviato a Ninive? Non era là che doveva fare esperienza di un volto nuovo di Dio? Qui Giona cerca il diversivo, tra l'altro patinato di serietà culturale, cerca di evitare la questione. Egli fa il pio israelita, arrivando pure a denigrare i pagani che *servono idoli falsi e abbandonano il loro amore* (v. 9), forse riferendosi ai marinai sulla nave. Ma loro, dopo la tempesta, avevano offerto sacrifici al Signore, erano stati capaci di riconoscerlo, diversamente da lui.

Nella sua preghiera Giona si mostra uno un po' distante dalla realtà, dà una rilettura un po' deviata della propria vicenda e di se stesso.

Siamo dunque di fronte alla conversione piena del profeta? Sì e no. La sua preghiera dice indubbiamente una svolta, ma è ancora una preghiera tutta incentrata su di sé, autoreferenziale. Non si cita Ninive, che Dio aveva affidata alla sua predicazione. Nella sua versione orante, Giona ci mostra gli effetti di un animo ancora risentito che, pur facendo qualche passo avanti nel suo dialogo col Signore, non ha ancora superato le sue resistenze.

Quella di Giona rimane in parte una **preghiera bugiarda**, sbagliata. Siamo di fronte ad una parodia della preghiera. Il rischio della preghiera bugiarda è sempre quello di rimanere ancorata alla propria volontà, al proprio interesse, lasciando ai margini la volontà di Dio. Possiamo pregare correttamente, secondo tutte le norme liturgiche, possiamo chiedere come nel *Padre nostro* sia fatta la tua volontà, eppure rimanere distanti da una preghiera degna di questo nome, capace di accordarsi col pensiero di Dio. L'orizzonte della preghiera è una esistenza vissuta in obbedienza al Signore, sintonica con la missione che da lui ci viene.

Ma, dobbiamo ribadirlo, **non per questo è meno vera!** Di preghiere bugiarde ce ne sono molte nella Bibbia, ad esempio nel libro dei Salmi. Potremmo chiederci: cosa pensa Dio delle nostre preghiere bugiarde? Nel libro di Giona, il Signore non replica. Dio preferisce parlare al pesce, chiedendogli di rigettare Giona all'asciutto.

Com'è la nostra preghiera? Cosa esprime? Cosa chiediamo? In che atteggiamento ci pone davanti a Dio? Cosa pensa Dio delle nostre preghiere?

ALL'ASCIUTTO. Al v. 11 il pesce rigetta Giona sulla spiaggia. L'originale ebraico dice che il pesce **"vomita" Giona all'asciutto**. Giona si trovava nell'apparato digerente del cetaceo, poteva uscire anche da un'altra parte, come un rifiuto e uno scarto. Ma la Scrittura afferma che viene vomitato, e dunque esce dalla bocca,

quasi a dirci, forse, che anch'egli, adesso, dopo l'esperienza pasquale del grembo/tomba, è pronto a "vomitare" le parole che Dio gli aveva affidato e che invece aveva tenuto rchiuse dentro di lui.

Egli è vomitato sull'asciutto, come divenne asciutta e dunque abitabile la terra, all'inizio della creazione, dopo il caos primordiale delle acque, come fu per la nuova umanità inaugurata da Noè al termine del diluvio, e un po' il popolo di Israele dopo aver miracolosamente attraversato il Mar Rosso. Si chiude qui la **terapia umida** profusa dal Signore nei confronti di Giona con diversi portentosi interventi, marcandolo stretto, come ogni qual volta ci rendiamo conto che con Dio non si scherza, che non si può sfuggire alla sua presenza; tuttavia, il risultato, a dire il vero, non è dei migliori. È stata solo una fase preparatoria. La terapia umida è servita solo a portare Giona al fondo della propria abiezione: ha dovuto toccar il fondo dell'abisso per poter poi cantare nella preghiera la liberazione da parte di Dio.

Occorrerà una seconda fase di terapia, questa volta all'asciutto, in zona desertica, e dunque una **terapia secca** che, come vedremo, farà uso di stratagemmi molto più sobri e ordinari, orientati a svelare non tanto la sovranità e l'onnipresenza di Dio, ma le sue ragioni e la sua sapienza.